

# IL PASTORE BUONO

(Luca 15,1-7)

Ringrazio don Davide per la bella introduzione che ha fatto, troppo generosa, anche se in realtà ci ha azzeccato. È vero, nel momento in cui don Davide mi ha proposto di predicare in questa seconda serata (erano gli ultimi giorni di agosto e ci eravamo visti, forse, per la terza volta), ho accettato molto volentieri perché, come ha detto lui, non c'è cosa più bella che pregare e riflettere insieme sulla Parola di Dio. Poi, quando ho visto che la Parola su cui avrei dovuto commentare era questa parabola della pecorella smarrita, sono stato un po' meno entusiasta a dir la verità, non perché sia una parabola che non mi piace, tutt'altro, ma perché si tratta certamente di una delle parabole più conosciute e a cui, probabilmente, molti di noi sono anche molto affezionati, una parabola con cui abbiamo molta familiarità. Chissà quante volte l'abbiamo sentita e quante prediche abbiamo ascoltato su questa parabola e quante volte ci abbiamo pregato sopra. Ma poi anche perché, tra tutte le parabole raccontate da Gesù, questa è proprio una parabola lineare, semplice, talmente semplice che ogni commento sembra inutile. Allora mi sono detto: "adesso cosa faccio? Cosa dico? Cosa posso dire su questa parabola che non sia scontato, che non sia già stato sentito?". Mi sono reso conto, fortunatamente quasi subito, che questa era un po' una tentazione diabolica, un pensiero maligno. Il vangelo, la Parola di Dio, la Parola del Signore, non è mai una parola scontata. Mai! Anche se sembra semplice ed anche se l'abbiamo sentita un milione di volte. Allora vorrei iniziare questa mia meditazione invitandovi anzitutto a non cadere nello stesso errore che inizialmente avevo fatto anch'io. Questa tentazione di dire: "bella, ma l'ho già sentita 50 volte, 100 volte, 200 volte". Bella, ma cosa può dirmi questa parabola? Come può scuotermi? Che cosa può rivelarmi di Dio che già non so? Ecco una tentazione che vi invito a superare mettendoci di fronte alla Parola del Signore con la semplicità di un bambino. Questa parola, anche se l'abbiamo ascoltata tante volte, può veramente toccarci il cuore, può veramente rivelarci qualcosa, qualche tratto stupefacente di Dio, può rivelarci qualcosa di noi stessi e della nostra vita. Anzitutto, per cogliere tutta la portata di questa parola e di questo brano, è importante contestualizzarlo un attimo. Questo brano di Vangelo si trova all'inizio del capitolo 15 del Vangelo di Luca. Se noi guardiamo quello che c'è scritto prima, nel capitolo 14, troviamo, dopo la narrazione della guarigione di un idropico avvenuta nel giorno di sabato (cosa che aveva suscitato tensione ed una velata polemica tra Gesù ed i dottori della legge) troviamo un lungo discorso di Gesù che si sviluppa in tre parabole il cui tema è quello del banchetto di nozze a cui il re aveva invitato persone del popolo d'Israele e questo invito era stato bellamente snobbato da coloro che erano stati invitati e quindi, in una seconda battuta, questo re aveva deciso di far riempire la sala da coloro che, inizialmente, non erano stati invitati. Certamente in questo discorso si trova già un accenno a quanto poi ritroveremo in questa parabola e il tema di chi si sente giusto e quindi rifiuta la chiamata ed, invece, il tema degli ultimi che entrano, a differenza degli altri, nella gioia del Padre. Dopo questo lungo discorso, che Luca ha fatto nel capitolo 14, abbiamo ancora delle parole di Gesù che sono parole dure, così come erano state dure le parole nelle parabole precedenti, ma questa volta rivolte a tutti. Mentre nelle tre parabole del banchetto, Gesù si rivolgeva chiaramente nei confronti degli scribi e dei farisei, dei dottori della legge, di quelli cioè che si sentivano "i primi", qui, nell'ultima parte del capitolo 14, Gesù usa parole molto forti che rivolge a tutta la folla per metterla in guardia sulla radicalità della chiamata, sulla radicalità che Lui richiedeva a quanti volevano seguirlo. Le richiamo queste parole: "se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo"; "Chi non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo"; e ancora "Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo". In questo modo si conclude il capitolo 14. La cosa interessante è che Gesù fa questi discorsi così duri perché, annota Luca, molta folla lo seguiva. È come se Gesù fosse infastidito da tutta questa folla, è come se Lui volesse veramente scoraggiare il facile entusiasmo di

chi, dopo aver visto qualche miracolo, si era messo a seguirlo. Questa cosa mi ha sempre colpito. Gesù non è mai uno che cavalca i facili entusiasmi, che si serve della semplicità e dell'ingenuità della folla, non fa raggiri, dice sempre la verità, dice sempre le cose come stanno, anche se queste cose costano, perché vuole che chi lo segua sia pienamente consapevole di quello a cui va incontro. Ecco, questa è la premessa. Dopo questa situazione, troviamo il nostro brano che inizia in questo modo: “si avvicinarono tutti i pubblicani ed i peccatori per ascoltarlo” e già qui uno potrebbe dire: “ma come, dopo le parole così dure che Gesù ha detto (se uno non odia il padre e la madre .....; se uno non rinuncia a se stesso .....; se uno non prende la propria croce .....) uno si aspetterebbe che la gente sia smarrita e si faccia da parte e invece, paradossalmente, nonostante queste parole, tutti i pubblicani ed i peccatori gli si fanno attorno per ascoltarlo. Come mai? Evidentemente queste persone sono affascinate da un uomo che, al contrario dell'ipocrisia che i dottori della legge erano abituati ad ascoltare, dice la verità, dice le cose come stanno, non nasconde niente. Gesù era un uomo sincero! Gesù era un uomo vero! Gesù era un uomo libero! Ma soprattutto queste persone sono irresistibilmente attratte ed affascinate da un uomo che è capace di avere uno sguardo diverso e pieno di misericordia nei confronti di tutti coloro che, come loro, pubblicani e peccatori, erano considerati come la feccia, lo scarto, l'ignominia, la schifezza del popolo. Chissà quante volte questo sguardo pesante, queste critiche sommesse o dirette avevano pesato sul loro cuore. Quante volte incontrare un rabbino che li accoglie, addirittura che mangia con loro, è stata una boccata d'aria fresca: è respirare un'aria nuova! È il sentirsi finalmente accettati da qualcuno! E poi c'è un terzo motivo che, a mio modo di vedere, giustifica questo accorrere dei peccatori e dei pubblicani. Chi si trova nella situazione di massima indigenza spirituale, chi in maniera più evidente si sente lontano da Dio, chi percepisce in maniera più chiara la propria miseria, è quello che ha veramente fame di Gesù, che ha veramente sete di una parola e di uno sguardo come solo Lui può dare e qui si va a toccare quello che è proprio il cuore del vangelo di Luca. Sappiamo che il vangelo di Luca è il vangelo, per antonomasia, della misericordia, è il vangelo in cui sempre ricorre questa misericordia infinita di Dio nei confronti degli ultimi, dei poveri ed infatti è il vangelo affollato da questa gente. Nel vangelo di Luca troviamo la peccatrice perdonata, troviamo la donna adultera che doveva essere lapidata per la quale Gesù aveva detto: “chi è senza peccato scagli la prima pietra”; troviamo l'episodio di Zaccheo, quello del buon ladrone in croce. Il vangelo di Luca è un vangelo popolato di questi ultimi che Gesù accoglie. Luca proprio sottolinea questa cosa: chi sa riconoscere, per la propria condizione clamorosa di peccato, di essere lontano da Dio, è colui che ha più sete di Dio. La seconda cosa che ci colpisce, che ci balza all'occhio è la reazione di questi dottori della legge, di questi scribi e farisei. In realtà forse non ci meraviglia così tanto, forse potevano essere meravigliati dal fatto che tutte queste persone accorressero a Gesù dopo che Lui aveva usato parole così forti. Questo atteggiamento degli scribi e dei farisei che mormorano, in realtà lo conosciamo bene, quante volte lo abbiamo già sentito! Queste persone (gli scribi ed i farisei) che hanno un atteggiamento proprio di repulsione nei confronti di Gesù. Questa mormorazione dice non soltanto lo scandalo “perché Gesù fa così? – per quale motivo non lo capiamo?”, ma è proprio la reazione di chi non è soltanto scandalizzato, ma è anche infastidito, è anche arrabbiato. Si domandano, nei confronti di Gesù: “ma questo qui cosa fa? Sovverte tutto. Questo che si definisce un profeta, un uomo di Dio, un rabbino, fa quello che non dovrebbe essere mai fatto. Si contamina con queste persone, le accoglie e poi addirittura mangia con loro (il grado dell'intimità massima, il grado di comunione massima andare a cena da una persona). Sono proprio infastiditi, sono arrabbiati. Gesù demolisce il castello che loro si sono costruiti, quel castello in base al quale loro sono i primi, Gesù lo demolisce! Privilegia gli ultimi, i peccatori, la feccia! Mi viene in mente un piccolo aneddoto: qualche anno fa, nella mia vecchia parrocchia a Santa Giustina in Affori, c'era un gruppo di ragazzi tamarri che mi angustiava particolarmente perché erano perennemente in oratorio prima, durante e dopo la sua apertura e me ne combinavano di ogni tipo. C'è stato un periodo che ogni volta che arrivavo in oratorio c'era qualcosa che non andava: vetri rotti, estintori svuotati e poi giocavano a pallone alle due di notte contro la mia porta.... Quel Natale decisi di scrivere un biglietto di auguri a tutti loro e quindi, visto che il mio tempo era poco perché impegnato con le benedizioni, quell'anno

evitai di scrivere i biglietti di auguri agli educatori, agli animatori, insomma a quelle persone che erano sempre intorno a me. Qualche giorno dopo Natale, raccontai questa cosa ai ragazzi, ai miei educatori, domandando loro scusa, la loro reazione fu: “ma come, noi siamo sempre qui. Loro ti fanno disperare, quante volte avresti usato il lanciafiamme....”. Questa cosa mi ha colpito. Evidentemente è proprio radicato dentro di noi questo giudizio, quest’atteggiamento di chi si sente migliore e quindi giudica chi è sotto di lui, chi ritiene peggiore. Proviamo a riflettere quante volte noi ragioniamo così, quante volte noi siamo gli scribi ed i farisei di turno. Quante volte noi ci lamentiamo magari anche di Dio, per la sua troppa misericordia che quindi è ingiustizia. Quante volte vorremmo un Dio che lanci fulmini contro i peccatori. Quante volte, magari, ci lamentiamo di parole di misericordia a cui siamo invitati. Ecco, riflettiamoci un po’ su questa cosa. Di fronte a questo atteggiamento, la risposta di Gesù. Ed è anche questa una risposta che sorprende. Le ultime parole di Gesù le abbiamo ascoltate alla fine del capitolo 14 ed erano state parole trancianti nei confronti di una folla che lo seguiva. Adesso ci aspetteremmo, nei confronti di chi lo critica, una polemica totale. Ci aspetteremmo uno scontro duro, diretto, una condanna (come già altre volte nel vangelo Gesù fa) e invece no! A queste persone no! A queste persone che mormorano, che non hanno neanche il coraggio di dirgli le cose in faccia, che sono nell’ombra e non cercano la verità, anzi seminano zizzania. Di fronte a queste persone che fanno così Gesù non usa la polemica ma parla in parabole. Io ho letto, in questa sua scelta, un grandissimo segno di misericordia anzitutto nei confronti di questi scribi e di questi farisei. Avrebbe potuto entrare in polemica chiaramente con loro ed invece, attraverso un discorso parabolico (le tre parabole della misericordia, la prima l’abbiamo ascoltata oggi), Lui cerca di prenderli da un’altra parte, Lui cerca di condurli, con le buone, dal suo punto di vista. Che cos’è la parabola? La parabola è quel racconto, non semplicemente semplice per istruire i rozzi, per far capire anche agli ignoranti. La parabola, spesso e volentieri è proprio per quelli che credono di saperne di più e che ne sanno di più. La parabola è proprio per i dotti, è proprio per le persone che conoscono le scritture, perché è quel modo di provocare la nostra libertà ed il nostro cuore in maniera delicata, perché non addita a nessuno la parabola, ma propone un caso, una situazione e quindi uno può serenamente giudicarla. La parabola non dice: “tu fai questo, tu fai quello”, è invece quel modo sapiente con cui Gesù presenta una situazione in cui nessuno direttamente è chiamato in causa e poi dice: “ecco, tu come la giudichi?”. È chiaro che è un modo per invitare al giudizio su se stessi, ma molto delicato. Ecco, mi ha colpito il fatto che Gesù usi queste parabole in un contesto così polemico. È un gesto di misericordia nei confronti di chi aveva proprio il cuore chiuso. Questa parabola è molto semplice, se l’analizziamo velocemente vediamo che utilizza un’immagine proprio rurale: il pastore e le pecore. Un’immagine semplice ed abbastanza frequente e quotidiana. Indicava la quotidianità di quelle persone. Non solo l’immagine delle pecore è un’immagine che è strettamente ancorata all’Antico Testamento. Quante volte, nell’Antico Testamento, il popolo di Dio viene paragonato al gregge. Parla alle persone semplici, parla agli scribi ed ai farisei. La misericordia di Gesù che parla a tutti e che cerca di attirare tutti. In questa parabola è interessante Gesù che inizia con una domanda: “chi di voi ..... ?” è una domanda in cui invita gli ascoltatori (gli scribi ed i farisei) a cambiare prospettiva: la prospettiva arrabbiata ed imbronciata, ingrugnita, di chi si sente defraudato, di chi si sente preso in giro. Provate a cambiare prospettiva, mettetevi dall’altra parte. Anche qui è interessante. Sarebbe stato forse molto più semplice invitarli a mettersi nella prospettiva della pecorella smarrita, ma sarebbe forse stato fallimentare per uno che si sente già “arrivato”. Come fai a dirgli di mettersi nei panni della pecorella smarrita? Sarebbe stata la fine della parabola perché si sarebbe subito bruciato l’ascoltatore. Invece Gesù invita a cambiare si prospettiva, invita a mettersi nella prospettiva di Dio, nella sua prospettiva. Tu che mi critichi, prova a venire dalla mia parte, prova a prendere le mie parti. Gesù ci invita a cambiare lo sguardo. Cambiare prospettiva significa cambiare lo sguardo, non c’è altro modo di toccare la durezza del nostro cuore, di toccare i nostri pregiudizi se non cambiando lo sguardo: mettersi gli occhiali di Dio! Proviamo a vedere il mondo come lo vede Lui! Il mondo come lo vede Dio è come lo vede questo pastore. Se un pastore che cura 100 pecorelle e ne perde una, non andrà forse alla ricerca di quella pecorella e lascerà le altre 99 nel deserto?

(Interessante: nel deserto!). E' una domanda che di fatto suggerisce già la risposta: sì! Quale buon pastore non penserebbe alla pecorella smarrita? Magari per noi, questo modo di pensare non è così evidente perché nessuno di noi è pastore. Magari, se anziché parlare di pastore e di pecorelle parlassimo di padre, di madre e di figli, allora questa corsa sarebbe più evidente. Chi di voi se avesse 100 figli e ne perdesse anche uno solo, non lascerebbe gli altri 99 e cercherebbe, per mare e per monti, di portare in salvo il figlio smarrito? È chiaro! Non è che uno dice "ne ho altri 99, uno più, uno meno". No! Quell'uno fa la differenza. La preziosità! Viviamo nella cultura in cui economizziamo tutto, in cui pesiamo tutto: analisi, costi e benefici. Vale la pena spendere tutto questo tempo per una pecorella, e poi, le altre 99? Gesù, Dio, questi calcoli non può farli. Una persona vale come un miliardo: è unica e preziosa. Fa la domanda, ma suggerisce già la risposta. Chiunque di voi farebbe così, chiunque! E poi, la parabola continua. Io mi soffermerei brevemente sui gesti e sugli atteggiamenti di questo buon pastore che sono il cuore della parabola. I gesti e gli atteggiamenti. Il primo lo abbiamo già visto: la scelta senza dubbio di andare a cercare l'unica pecorella che si era sperduta. Il secondo è la perseveranza indomita di questo pastore che va dietro a quella pecora sperduta finché non la ritrova. Dio non si dà un limite per cercarci, Dio non dà un limite alla sua pazienza. Fino a quante volte dovrò perdonare questo peccatore che continua a peccare e ad allontanarsi? Non si dà limiti finché non l'ha trovata. Dio non si stanca mai di cercarmi, mai! Questa cosa l'ho sperimentata tante volte non solo su di me, ma anche confessando ho riscontrato la commozione di persone che magari da 30/40 anni non si confessavano, che si erano allontanate e che scoprono incredibilmente che Dio le ha sempre cercate.

Una perseveranza indomita! L'atteggiamento che mi affascina personalmente di più in assoluto è la tenerezza. Per capire la tenerezza di questo pastore credo dobbiamo richiamarci all'immagine del buon pastore. Avete presente come viene rappresentato il buon pastore? Un pastorello con l'agnellino sulle spalle, tutto contento. Quest'immagine mi ha accompagnato nell'anno in cui facevo servizio all'ospedale Sacco nel reparto infettivi. Ero al 4° anno di teologia. Nella cappella di quest'ospedale c'era proprio l'immagine del buon pastore. Ho passato un anno a contemplarla, non che fosse un granché dal punto di vista artistico, ma la tenerezza di quell'immagine, la serenità della pecorella, la gioia di quel pastore! In quel gesto c'è tutta la forza di un padre che sorregge il figlio e tutta la tenerezza di una madre che lo abbraccia. In un'unica immagine! È una tenerezza che non è scontata. Quando i pastori perdevano le pecore, dopo averle ritrovate, sembra che gli spezzassero una gamba, a monito. Gesù no! Gesù è un pastore che non spezza una gamba ma che riempie di amore. Se Gesù dovesse spezzarci un osso ogni volta che sbagliamo, non ci sarebbe più un osso sano, non avremmo più uno scheletro, saremmo dei molluschi. Però ci domandiamo: è possibile che il Signore continua a perdonare? Certo! Ma è possibile che il Signore continua a cercarci? Certo! Teneramente, senza rinnegarmi e rinfacciarmi niente. E il terzo atteggiamento di quest'amore è la gioia. Lo ritroveremo anche nelle prossime due parabole, per cui non mi soffermo più di tanto. Però è la gioia che va condivisa. Per tre volte in questa parabola si parla di questa gioia. Chi ritrova ciò che pensava perduto non può che gioire e non può che coinvolgere altri nella propria festa. Gli ultimi tre minuti di questa riflessione: abbiamo visto il punto di vista del buon pastore, quello in cui Gesù invita ad entrarci e questo è rivelativo di chi è Dio. Però si potrebbe fare anche un altro esercizio: il punto di vista delle pecorelle. La domanda che mi viene è questa: ma alla fine, di tutte queste 100 pecorelle, alla fine, chi è la più contenta? Chi è quella che gode di più? È paradossalmente proprio l'ultima: quella che si era perduta. Basta vedere le 99 e basta vedere questa. Le 99 pecore che non si sono perdute, il pastore le lascia nel deserto, che non è proprio il massimo dei luoghi. Nel deserto, non nell'ovile, ma nel deserto. Seconda cosa: questo pastore è tutto proiettato sulla pecora perduta e pare che le altre non esistano più. L'unica pecora che gode veramente del contatto, dell'amore, della gioia di quel pastore è proprio quella pecora lì. In questa parabola c'è un'infinita sproporzione tra quello che il pastore dà alla pecora smarrita e quello che dà alle altre. Ma che Dio è quello che privilegia quello che si perde, il più sderenato, il più disgraziato, il più incallito peccatore e lascia da parte, non degna neanche di uno sguardo, non coinvolge

neanche nella sua gioia, i 99 giusti? La colpa è proprio delle 99 pecore giuste, ma non perché sono giuste, ma perché si credono giuste. Ecco perché rimangono nel deserto. È solo chi riconosce il proprio peccato che può sperimentare l'amore di Dio, che può sperimentare la sua tenerezza, che può sperimentare la sua pazienza, che può sperimentare la gioia di aver trovato. E così siamo tornati all'inizio. Il grande peccato, il più grande peccato che l'uomo può compiere è proprio quello dell'orgoglio, è proprio quello dell'autosufficienza. Il peccato di Adamo: non ho bisogno di te! Sto già bene così! Mi salvo da solo! Grazie Gesù che mi vieni a cercare! Ma io non sono perso! Finché non prendiamo consapevolezza di esserci perduti, non potremo mai sperimentare l'amore di Dio, non potremo mai toccare la sua misericordia. Rimarrà un teorema che ci da fastidio perché ci sconvolge. Allora, in questi minuti che lascio alla meditazione personale, vi invito a fare questo esercizio: provate a riguardare la vostra vita e a pensare: "ho fatto almeno, una volta, l'esperienza di questa pecorella? Mi è mai capitato di essermi sentito smarrito, lontano da Dio, reietto, peccatore imperdonabile e di aver toccato, con mano, il suo amore? E di aver sperimentato la sua pazienza che non si è mai stancato di cercarmi? In quale occasione mi sono sentito portato sulle sue spalle? E questa misericordia che ho sperimentato, mi ha sciolto? Ha sciolto quelle durezze che mi portano magari troppo spesso a contestare gli altri, a giudicarli? Ecco, mettiamoci davanti al Signore e proviamo, nel silenzio, a fare memoria di quelle volte in cui siamo stati pecorelle smarrite ed abbiamo gustato e goduto di questo Amore che è venuto a prenderci.

(testo non rivisto dall'autore)